

GAZZETTA DEL SUD - MESSINA

28 APR. 1962

LA PROSA IN ITALIA

"Il ministro a riposo" di Eliot

Torino, 27 aprile

A conclusione della sua stagione, il Teatro Stabile di Torino ha messo in scena al «Carignano» l'ultima opera del suo cartellone: «Il ministro a riposo», tre atti di T.S. Eliot.

Con la regia di José Quaglio, il non dimenticato regista de «Il re muore» di Ionesco, e con la partecipazione di attori quali Mario Feliciani e Laura Adani, Gianni Bonagura ed Enza Giovine, lo spettacolo ha avuto un successo pieno, confermando il positivo giudizio di pubblico e critici

ca riscosso nel 1959, quando lo stesso testo venne rappresentato in San Miniato.

Opera veramente felice, questa di T.S. Eliot, impostata sul filo semplice e sommesso di una conversazione salottiera, ricco di «Humor», vagamente fatuo, intimamente garbato, ma saturo di angoscia. Una solenne aura di tristezza ed un senso grave di tragedia aleggiano su queste pagine che si svolgono con grazia, l'una dopo l'altra, sino alle ultime drammatiche scene.

«Il ministro a riposo» è

Lord Claverton, uomo che ha fatto carriera nella vita. Nato ricchissimo, ha frequentato le più celebri scuole d'Inghilterra, è stato uomo politico e di affari. Ma ora tutto sta per finire: un infarto lo ha colpito e la morte è prossima, è già attorno a lui. I medici lo relegano nel «nulla»: né occupazioni, né preoccupazioni; gli hanno proibito anche di pensare, dovrebbe lasciarsi fluire con le ore che trascorrono, coi giorni, senza più scopo. Ma un uomo non può vivere nel nulla e per Lord Claverton è l'ora dei ricordi, l'ora dei fantasmi. Ritornano da lontano, ad anni ed anni di distanza, precisi, petulanti.

Così Eliot sospinge il suo uomo verso il giudizio ultimo, impegnandolo in una lotta con se stesso e coi ricordi che, improvvisamente, prendono corpo.

Dal passato sopraggiunge un amico: Gomez, compagno ai tempi di Oxford. Un uomo che lo stesso Claverton aveva trascinato al vizio ed al lusso, per poi abbandonarlo povero e corrotto. Hanno una macchia che conoscono solo loro due: da giovani correndo alla impazzata in macchina, una notte, Claverton ha travolto un vecchio, Gomez gli era accanto. Il vecchio era già morto, non fu ucciso da loro, ma tuttavia non s'erano fermati, commettendo un atto di viltà. Sono quindi complici in questo segreto odioso.

Ed un secondo personaggio, ricordo di una colpa antica, sopraggiunge: è la signora Charchill, donna ancora bella ed affascinante, che ebbe in Claverton il suo seduttore, il suo primo amante. Egli avrebbe poi voluto sposarla, ma l'opposizione paterna, a cui non seppe opporsi, lo condusse ad abbandonarla. Non conta che poi la donna sia divenuta una celebre stella della rivista ed abbia sposato un miliardario. La colpa rimane.

Per liberarsi dei suoi fantasmi, Claverton dovrebbe confessare le sue colpe, scacciando definitivamente l'immagine fittizia, tutta falsa ed appariscente, che egli stesso si è creata, come un mito. Ma Claverton non può vuotare lo animo suo, egli non crede al potere di un'assoluzione, non crede alla remissione dei peccati, non crede al «dio ignoto».

Eliot non ha caricato il suo personaggio di orrori e di delitti, ma di semplici sordidezze sfuggenti che nessuno potrebbe individuare. Ed è questo il dramma del suo protagonista: è più facile confessare un delitto che balza evidente agli occhi di tutti, che i peccati racchiusi dentro di noi gelosamente. Il delitto è tale in rapporto ad una legge scritta, il peccato è sempre in rapporto al peccatore.

Claverton vorrebbe cancellare il passato, ma non sa come; vorrebbe interrogare la

ombra che si dilata attorno a lui, ma il suo peso terrestre lo inchioda al buio, inerme come tutti gli uomini. Eliot suggerisce allora una luce misteriosa oltre il limite pauroso della morte. Claverton si libera con una confessione completa che renderà alla figlia Monica, una figura tenue e fedele che l'autore appena accenna e che si propaga da sola per tutto il testo con spirituale commozione. Non è necessario ricorrere alla psicoanalisi od al sacramento cattolico. La confessione che libera diviene un episodio familiare, lieve e trasparente come un atto comune, un'affettuosa carità fra intimi.

Si sentirà finalmente in pace «il ministro a riposo» ed attenderà la morte. «Mi sono liberato da quell'io che pretendeva di essere qualcuno e diventando nessuno comincio a vivere. Vale la pena di morire per scoprire cos'è la vita». E con queste parole Claverton compirà il grande passo verso l'ignoto buio.

Renzo Jorio